

A Tel Aviv
censurate
le fotografie
di Mapplethorpe

■ Robert Mapplethorpe si, ma «con juicio»... La parziale censura delle opere del grande fotografo è stata imposta a Tel Aviv, dove il Museo dell'arte ha in programma una mostra. La censura riguarderebbe in particolare immagini in stile sadomaso e dettagli di scene gay. Era dagli anni 60 che in Israele non veniva censurato un artista: allora Ben Gurion vietò la mostra di un giovane dell'avanguardia.

Psicoanalisi
A Roma
un convegno
interdisciplinare

■ Le Radici della cura laica è il titolo del convegno che si svolgerà il 21 e 22 gennaio presso l'Istituto Italiano per gli studi filosofici, Palazzo Serra di Cassano, a Roma. L'incontro vedrà la presenza di studiosi di psicologia del profondo e abbraccerà discipline diverse ma affini (filosofia, psicologia, storia delle religioni, linguistica).

Post-femminismo. Tra uomini e donne
l'ultima frontiera è l'individualismo

Dalla guerra dei sessi al nuovo Io

Per Georges Vigarello, storico del costume e direttore di studio all'École des Hautes Études en Sciences sociales, la competizione individuale, accelerata negli ultimi 15 anni nei paesi sviluppati, tende a cancellare la guerra dei sessi del primo fem-

minismo, mentre lo spostamento dei ruoli mette in crisi l'identità maschile. L'articolo che anticipiamo appare in Italia sul mensile *Reset* ed è tratto da un numero speciale della francese *Esprit*, dedicato a «maschile, femminile».

GEORGES VIGARELLO

■ Nel romanzo di John Irving, (*Il mondo secondo Garp*), l'eroe, figlio di una femminista, muore ucciso da un ammiratore della madre. Un crimine dettato dall'incomprensione: alcune fanatiche sostenitrici ritengono quasi intollerabile l'esistenza di Garp, erede fisico del loro idolo femminista; ancor di più, esse rifiutano l'idea che proprio lui abbia a gestire questa eredità materna. Da qui l'assassinio, perpetrato per sopprimere l'impostura.

Tutto è paradossale in questi scontri. L'ironia di John Irving si fa beffe delle immagini tradizionali. Garp non ha niente del dominatore sessista. Egli è tenero con i suoi figli; si occupa della casa, «è bravo in cucina», «fa il bucato» e riesce anche a diventare allenatore della squadra di lotta dell'università. Ruoli maschili e femminili avrebbero subito una evoluzione. Irving insiste, fornendo numerosi esempi. Descrive la moglie di Garp, Helen, lanciata nella competizione sociale, tradizionalmente riservata agli uomini, e la descrive mentre si affida piacevolmente nella palestra dove si svolge la lotta, luogo tradizionalmente vietato alle donne. Eppure la sordità prevale nei rapporti tra Garp e gli epigoni della vecchia madre battagliera. Un uomo non può partecipare a questa eredità rivendicativa. Se ne deve allontanare, e la distanza si trasforma qui in assassinio. Garp è ucciso da una pallottola in pieno petto, da una *passionaria*, incondizionata ammiratrice di sua madre.

Il romanzo di John Irving, pubblicato nel 1976, illustra una fase del femminismo, quella della lotta. Parla della lotta della madre, Jenny Fields, a sua volta uccisa da un fanatico sessista. Descrive l'aspirazione dei suoi discepoli. Si sofferma con compiacimento sulle manifestazioni violente, sulle conquiste disseminate di feste. Due sono i temi che dominano questi palcoscenici di coesistenza armata: la «guerra» sotterranea, che ricomincia sempre, visibile fin nel sangue, ma anche il lento spostamento dei ruoli e dei modelli, che dovrebbe presumibilmente favorire una maggiore uguaglianza. Il femminismo avrebbe trasformato il comportamento senza che gli attori ne fossero sempre consapevoli. Lo scontro perderebbe così la sua legittimità, diventerebbe superfluo, proprio a causa di questo spostamento dei suoi punti di riferimento.

La previsione di John Irving sembra aver prevalso. Il femminismo degli anni 60 è stato abolito. La guerra dei sessi si è cancellata a favore di un'aspirazione più individualista: la ricerca di un'intima identità, ad esempio, tanto più accettata in quanto va al di là dell'opposizione tra i sessi, condivisa nell'esplosione dell'elemento psicologico, della sovversione dei modelli autoritari, dell'insistenza sul valore della realizzazione personale. E questo fa sì che la differenza tra valori maschili e femminili sia meno rigida, e anche meno centrale nel dibattito sociale. Una relativa neutralizzazione ha preso il sopravvento, dalla rivendicazione generalizzata di autonomia a quella del «lavoro per tutti». I racconti di Isabelle Ottaviani ne costituiscono un altro esempio, nell'universo letterario, con i suoi personaggi improbabili, che formano coppie in cui ognuno vive separatamente, fortemente legato al suo lavoro, ai suoi gusti, mantenendo, peraltro, i propri rapporti e i suoi obiettivi individuali. Nel corso degli anni 80 è anche prevalsa l'impressione di un netto predominio dell'individuo sulla coppia: «Proteggere il proprio Io dai rischi di una sofferenza che viene dall'Altro è diventato un imperativo categorico», ammetteva Elisabeth Badinter nel 1986. Affiliato al vedere l'io assorbito, affogato nel No, volontà di affermare di più l'autonomia, fino ad accettare meglio la solitudine. Ed è peraltro nella vita privata che si esprime questo nuovo modo di manifestare una maggiore sovranità personale, di inventare il proprio destino, il desiderio di giocare con la norma, per sentirne meno la presenza. E questo potrebbe spiegare l'aumento dei divorzi: in Francia sono passati dai 39.000 del 1970 ai 105.000 del 1990; e anche la crescita delle «spazio» di ciascun membro della coppia, materializzato nella casa, nel tempo libero, nel possesso di due automobili o nella gestione del denaro. Il cambiamento è prodotto sia dalla

cultura che dall'economia: la forte crescita del tasso di occupazione femminile ha rivoluzionato il concetto di indipendenza finanziaria; così come le pratiche contraccettive hanno rivoluzionato il concetto dell'emancipazione intima e come - in senso più ampio - l'estensione del modello consumistico ha sostenuto la certezza di moltiplicare le libertà.

Tuttavia, nel sottolineare questo avvicinarsi delle identità potrebbero sfuggire alcuni elementi di grande evidenza. Nel momento in cui si incrina, un mondo organizzato fino a ora dagli uomini fa sorgere impoltenze e incomprensioni. Un dubbio relativo alle modalità di seduzione, ad esempio, che si può cogliere nell'attuale dibattito sulle molestie sessuali. Nuovo delitto inserito nella nuova stesura del Codice penale francese del 1993, le molestie sessuali si riferiscono più specificamente alle modalità di ricatto all'assunzione, quelle provocate da una «persona che abusa dell'autorità conferitagli dalle sue funzioni» per «ottenere dei favori di natura sessuale». Ma lo sviluppo del dibattito negli Stati Uniti sottolinea quanto siano i tentativi di seduzione ad essere coinvolti, quelli tradizionalmente attribuiti all'uomo, ad esempio, e che una nuova uguaglianza rende abusivi o più semplicemente inaccettabili.

In questo spostamento dei punti di riferimento è quindi l'identità maschile a sollevare problemi che prima non poneva. Da qui il successo negli Stati Uniti del libro di Robert Bly, che si interroga sull'«avvenire del genere maschile» per rammaricarsi dei nuovi «maschi dolci che non sanno affermare la loro volontà», o i recenti pensieri di Elisabeth Badinter su questi uomini «messi di fronte al dolore di non saper più chi sono», condannati a venire a patti con una «virilità ancestrale», diventata ormai «virilità pericolosa». Robert Bly propone addirittura degli stadi di seduzione, dove drappelli di maschi americani andrebbero alla ricerca del «grande guerriero» che scompare dentro di loro, dimenticato sotto la «T-shirt dell'uomo tenero o la cravatta del bravo impiegato». Ed Elisabeth Badinter, sottilmente suggerisce un lavoro quasi psicologico, una lenta presa di coscienza che porti l'uomo ad «accettare una femminilità temuta e a inventare un'altra mascolinità con essa compatibile». L'identità maschile, lo si vede, ha rinnovato gli interrogativi e le curiosità. Essa ha mobilitato inchieste e lavori, a tal punto che le università americane annoverano già più di 200 dipartimenti di «Men Studies».

Tuttavia, non mancano gli indizi rivelatori della portata a volte limitata del cambiamento. Certamente gli antichi schemi non sono stati tutti aboliti e vengono confermati dalle cifre degli specialisti in statistica e dalle constatazioni dei sociologi tra i dirigenti e gli operai, nel 1992 il tasso di disoccupazione femminile è il doppio di quello maschile; le differenze tra ragazzi e ragazze nella scelta delle discipline universitarie (*Lettere per le ragazze e Scienze per i ragazzi*) «tendono ad aumentare e non a diminuire»; la vita coniugale si traduce, «globalmente in un costo per le donne, senza che la divisione sessuale del lavoro tra i partner sia realmente diminuita. Susan Faludi riscuote addirittura un buon successo negli Stati Uniti denunciando - con un testo al veltro - politici, medici, predicatori o ideologi che tentano ancora oggi di ancorare la donna a un ruolo di moglie e di madre. Non è accaduto che un universo si sia improvvisamente ribaltato, sconvolgendo alla radice tutti i ruoli e le sensibilità. E questo rende ovviamente più difficile valutare i reali cambiamenti. È comunque vero che i vecchi scontri del «mondo secondo Garp» oggi non hanno più senso; così come le differenze tra i sessi non si esprimono più in termini di potere, le questioni si sono spostate su una ricerca più acuta di identità, verso la presa di coscienza, ad esempio, di un conflitto che riguarda sia gli uomini che le donne, tra occupazioni spesso incompatibili (i bambini, il lavoro, la socialità, la politica, il piacere). E anche vero che i modelli tradizionalmente femminili hanno occupato luoghi dove erano meno attesi: strategie d'immagine, modi di alimentazione, attenzione alla corporalità.



IL BRANO

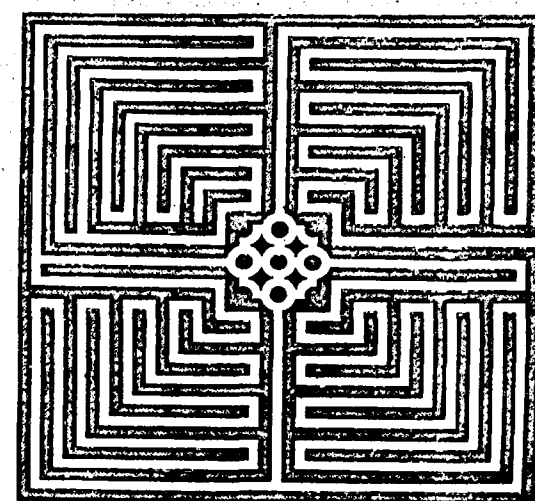
■ Ecco la descrizione fatta da Franco Panzini della organizzazione a «spazio verde» della zona dei Fori a Roma durante il papato di Alessandro VII.
«È proprio tra il XVI e XVII secolo che i primi spazi verdi formalmente organizzati, aperti agli abitanti della città, si affacciano sulla scena europea... A Roma il papa Alessandro VII fa alberare le strade che i pellegrini percorrono per raggiungere le grandi basiliche, dotando così la città di belle passeggiate ombreggiate...
Inizia nel 1656 tracciando un viale delineato da quattro filari di alberi che creano tre corsie, una centrale per le carrozze e due laterali per i pedoni, nella valle del Foro. È un luogo di passeggio in cui la gente elegante va a godere della frescura serale nel mirabile scenario dei resti antichi e delle nuove chiese che in essi si sono inserite. Negli anni che seguono ordina a più riprese a suo fratello don Mario Chigi, governatore di Roma, di far piantare un totale di cinquemilacinquecento alberi, per lo più olmi e gelsi, lungo le strade che si aprono nella grande area di orti e campi che a meridione della zona abitata si estende sino alle mura Aureliane».

Uno scorcio di Villa Torlonia e la mappa di un antico labirinto. In basso Galeazzo Ciano

Zanichelli pubblica una grande storia dei parchi in Europa
Parte da qui il colloquio con il paesaggista Ippolito Pizzetti
«L'alternativa oggi è tra le ville in rovina ed EuroDisney
Così muore l'affascinante idea del rapporto tra arte e natura»

«Basta col verde Fate giardini»

NADIA TARANTINI



riguarda solo il giardino.
Che cosa si può fare?

Fare un concorso internazionale per parco Sempione, per villa Torlonia a Roma basterebbe un restauro serio. Ma non credo che possa essere fatto dai servizi comunali, che hanno tanto da fare con la manutenzione. Chiamino dei paesaggisti all'estero, se si fidano di più. Diano l'incarico a qualcuno capace di riprogettare il giardino.

Il libro finisce con la storia del «parco tecnologico», lei che ne pensa della licenziazione su questi nuovi spazi «per i piaceri del popolo»?

Il massimo dell'abiezione si è raggiunta, non tanto con *Disneyland* in America, quanto con le imitazioni. Pensano che facendo il parco dei divertimenti si sia risolto il problema dei giardini. Anche *La Villette* non è un parco, è succedaneo della piazza che non esiste più, perché l'abbiamo rovinata con le macchine. E quanto meno uno spazio è un parco, tanto più cose ci si cacciano dentro.

Riscoprire il parco potrebbe frenare la nevrosi, la schizofrenia tra città e campagna, fonte di pendolarismo esasperato?

Certo, ma bisogna darglieli i parchi. Panzini spiega bene le varie istanze sociali che sono alla base della diffusione dei giardini pubblici. I parchi da quando ci sono stati hanno richiesto una loro struttura, una loro sorveglianza. Il che costa. Trovino un modo: forse è meglio che la gente paghi, come è successo nell'800, ed esser sicuri di trovare un luogo dove stare piacevolmente.

È un romanzo appassionante, è la storia del giardino?

È un romanzo che oggi è arrivato a un punto critico. C'è la tendenza a considerare ogni spazio verde uno spazio di natura, sedici metri per sedici come fosse un biotopo. Questa rivoluzione ecologica ha dato grandi vantaggi, soprattutto in Germania ha dato vita a grandi parchi. Sono andati però sempre più verso la direzione dei parchi dei divertimenti, e estremamente naturalistici. Quello che manca è l'arte.

Noi oggi siamo portati a con-

siderarli degli spazi e spesso degli spazi vuoti. In che senso parla di arte?

Degli spazi vuoti in cui cacciare delle cose, invece le cose devono già esserci nella progettazione iniziale. Non dev'essere un fatto museale, però l'incontro con un giardino dovrebbe essere come l'incontro con la «Primavera» di Botticelli, l'incontro con una visione del mondo, che ci dà un linguaggio per vedere le cose. Il giardino dovrebbe darci una chiave di lettura del rapporto con la natura. E darci delle emozioni.

Più è costruito, dunque, più è diretto e naturale?

Il giardino dev'essere una rivelazione.

Ci dev'essere dentro il progettista?

C'è una mediazione artistica con la natura, perché l'elemento naturale di per sé può essere il terremoto, o l'uragano. Nel giardino ci sono elementi che suggeriscono delle cose in una misura percepibile attraverso un linguaggio.

Come è nata la sua passione per i giardini, glielo possono chiedere?

Forse è cominciata con mio padre che coltivava le piante sul terrazzo. Forse essendo un figlio unico, un bambino solo ho cercato nei giardini la compagnia degli alberi, delle anatre che vivevano nei giardini. Credo sia partito come il desiderio di un mondo più vasto di quello che poteva darli la città.

Da quanti anni si occupa di giardini?

Ho scritto il libro dei fiori nel 1968.

Pensa che in Italia ci sia un patrimonio sommerso di giardini, anche privati?

Sì, hanno cominciato ad aprirsi, ma sono ancora pochi.

Quali sono i giardini italiani che ama di più, e che vorrebbe vedere restaurati?

Innanzitutto, Bomarzo. Vorrei che tornasse com'era stato concepito, un giardino selvaggio in cui si incontravano i mostri, senza transenne. E senza mimose, che lì non c'entrano niente. Vorrei che tornasse agli antichi fasti Villa Torlonia. E che a Milano ci si applicasse seriamente a Parco Sempione.

■ ROMA. Il popolo si ribella con lo sberleffo. «Vi prego di raccomandare alle signore e ai gentiluomini che visitano la domenica i Kensington Gardens di notificare alla loro servitù di vestirsi in maniera decente», protestò sul *Morning Herald* un anonimo *Reformer*. Altrimenti, minacciava, «se tale pratica perdurerà in mia presenza, io prenderò la libertà di dispensare la disciplina della frusta». Era la metà del XVIII secolo, quando Giorgio II permise alla popolazione londinese di frequentare la domenica i fantastici giardini di Kensington. Ma aveva ordinato un abbigliamento accorciato - irraggiungibile per i più. Così servitori e balie si rifacevano vestendosi in modo bizzarro, accalcandosi ai cancelli e, travestiti, prendendosi il gusto di sbeffeggiare i signori e le signore in arrivo. «Sfortunatamente per il mio servitore, lo sorpresi tra quella gente, e l'ho già licenziato», comunicava *Reformer* al giornale. È uno dei tanti aneddoti de «Per i piaceri del popolo», un libro Zanichelli dell'architetto Franco Panzini.

«Per i piaceri del popolo», 1993, 85.000, scritto come una passeggiata sotto albreto e sopra ring da percorrere a piedi o a cavallo. È la storia del giardino pubblico in Europa, dagli esclusivi giardini aperti al pubblico dagli aristocratici nel XVI secolo - ai parchi tecnologici

come *La Villette* a Parigi.

«È una storia che Ippolito Pizzetti, paesaggista, darebbe a ogni studente di architettura come una medicina: «Il giardino è stato sempre considerato un fatto aneddotico, una specie di appendice, una cosa appesal».

C'è bisogno di giardini in questo momento?

Moltissimo. E poi c'è un altro fatto: questo libro mi ha fatto pensare a quelli che si occupano di verde pubblico. L'unica cosa che hanno inteso è verde pubblico come attrezzature di vario genere. Che un giardino sia invece un organismo compiuto, non lo capiscono. Gli spazi ci sono, ma poi non ci sono i giardini. O sono relitti, reliquie di giardini. Penso a parco Sempione, dove ho giocato da bambino. È qualcosa tra una reliquia e un relitto di giardino. Ha uno spazio enorme, utilizzato dalla gente, giustamente, solo dove c'è il laghetto, al centro. Intorno i viali dove passavano le carrozze sono completamente abbandonati.

Nel libro di Panzini si racconta di come in Italia, in Francia, in Inghilterra ci sia stato per tre secoli, dal Settecento all'Ottocento, un continuo fervore di progetti, di invenzioni. Come si è perso tutto questo? Almeno da noi.

Manca di cultura, che non

Nel cinquantenario della fuclazione del genere di Mussolini l'Espresso offre l'integrale della sua domanda di grazia. Ma non è un inedito: fu pubblicato con i Diari. Ne parliamo con lo storico Collotti e il biografo Spinosa

«Duce graziatemi». Ma Ciano non voleva firmare

■ Il cinquantenario del processo di Verona ha fatto riaccendere i riflettori su Galeazzo Ciano. Rievocazioni storiche e anche una «esclusiva» dell'«Espresso», ieri una nota d'agenzia annunciava che il settimanale era in grado di pubblicare «la versione integrale» della domanda di grazia di Ciano al duce. Il documento riemerge dopo cinquant'anni dall'archivio centrale dello Stato. Anche se lo stesso settimanale avverte che i contenuti erano già noti. Enzo Collotti, studioso del nazismo e del fascismo, butta acqua sul fuoco, anzi scarica una vera doccia fredda quando risponde all'incisivo cronista: «La versione integrale della domanda di grazia era già stata pubblicata. Appare nell'edizione Rizzoli del 1963 dei *Diari di Ciano*. Poi con la pignoleria del ricercatore aggiunge: «Basta aprire il volume secondo alla pagina 289 per scoprire che il documento dell'Espresso era noto. L'unica novità è costituita dal fatto che il testo si trova presso l'archivio centrale dello Stato». Poi legge lo scritto che ha sotto gli occhi e sbaraglia

gli ultimi dubbi: è proprio identico a quello pubblicato dal settimanale. Nulla di male anche perché l'inedito già edito consente di riaccontare il processo di Verona, di ritornare sulla grande tragedia familiare che si consuma all'interno della tragedia storica. Ciano, infatti, era il marito di Edda, figlia di Mussolini. Il dittatore quindi condannò a morte il padre dei suoi nipoti, il marito della sua adorata figlia. «Il duce», spiega Collotti «decise di farlo fuclare perché questo volevano i duri della Repubblica di Salò come Pavolini e Ricci. E furono probabilmente sempre i duri del regime a non far giungere sul tavolo di Mussolini la domanda di grazia. Domanda peraltro quasi certamente non scritta da Ciano che non aveva uno stile così burocratico. Probabilmente si limitò a firmare un testo preparato dall'avvocato per venire incontro alle esigenze degli altri condannati a morte del processo di Verona». E che ruolo ebbe Edda nella vicenda? «Edda cercò in tutti i modi di far espatriare il marito. Riuscì in una prima fase anche a trovare l'ac-



GABRIELLA MECUCCI

cordo di una parte dei tedeschi che però, in seguito, si tirarono indietro».

La figlia del duce fu protagonista di una frenetica attività per salvare il consorte. Un'attività che Antonio Spinosa, storico e giornalista, direttore della *Gazzetta del Mezzogiorno* e autore di un bel libro sulla figlia del duce, non esita a definire «eroica». «Attaccò il padre. Andò addirittura a parlare con Hitler e non esitò ad affrontarlo con parole dure. Mentre il padre doveva scegliere fra l'affetto per la figlia e l'alleanza con Pavolini, non ebbe dubbi e privilegiò le ragioni del potere; Edda, che in passato era stata una fanatica filotedesca, si schierò in difesa del marito come una eremita. Privilegiò insomma le ragioni del cuore. Arrivò a trattare con Himmler la consegna dei diari di Galeazzo pur di salvarli la vita. Fu tutto inutile. Quello di Verona era un processo politico. L'esito finale non poteva non essere la fuclazione. Pavolini, con l'accordo del duce, aveva gestito l'intera vicenda con il pugno d'acciaio. Del

resto odiava Ciano, di cui era stato grande amico, perché lo considerava un traditore».

Nella domanda di grazia di Ciano si sostiene che il genere del duce nella seduta del gran consiglio del fascismo cercò di trovare «una formula conciliativa» fra il testo dell'ordine del giorno Grandi e quello del segreto del partito. E vero? Le cose andarono davvero così? Risponde Collotti: «Ciano votò l'ordine del giorno Grandi, non si astenne. Lui stesso però in altre lettere ha sostenuto di aver aderito a quel documento per ridare i poteri al Re e non per osteggiare il suocero». La parola a Spinosa: «Grandi gli disse che se voleva poteva astenersi, ma Ciano invece aderì. Il giudizio sul genere del duce va rivisto. Non fu un traditore, ma un patriota. Cercò sino in fondo di staccare Mussolini dai tedeschi. È un personaggio da rivisitare con maggiore rispetto. Ma questo è un discorso che ci porterebbe molto lontano. Speriamo che l'occasione del cinquantenario però consenta questo approfondimento».